Il comitato provinciale del partito boccia un documento del segretario Rino La Placa, che annuncia: «Adesso le mie dimissioni sono irrevocabili»

Passa una mozione del «Grande centro» che definisce «prioritario» il rapporto col Psi e coi partiti laici L'«Unità» accusata di «intimidazioni»

Orlando: «Ora tutto è chiaro»

A Palermo la sinistra dc in minoranza

Leoluca Orlando parla di «fatto storico». Chissà se rimarranno nella storia le lancette ferme alle 16,30, quando il segretario dc, La Placa, «visto il voto» del comitato provinciale ha dichiarato «irrevocabili» le sue dimissioni. Se ne va anche Orlando e finisce la giunta della «primavera»? Il sindaco non risponde, ma annuncia: «Ora avrò molto tempo libero». Stasera sulla carta ci sarebbe consiglio comunale.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

PALERMO. I più imbarazzati, i più nervosi sono i «vincitori» del Grande centro e andreottiani che in un crescendo hanno chiesto e ottenuto la «testa» politica degli uomini della sinistra dc palermitana più esposti nell'esperienza della giunta Orlando-Rizzo. I «vinti» per paradosso sorridono senza sforzi: Rino La Placa, – lasciando il tavolo della presidenza dal quale alle sedici e trenta, «visto l'esito del voto in comitato provinciale», ha annunciato che le sue dimissioni da segretario annunciate sette giorni fa ora sono «irrevocabili», – riceve strette di mano. Leoluca Orlando si spinge a dichiarare: «È un momento importante, assai grave, un momento storico, non esito a dirlo. Ma accolgo la cosa con un senso di liberazione. Si è fatta finalmente chiarezza in questa città e nella politica nazionale». Il ministro Sergio Mattarella scandisce: «E' emerso che non si voleva affatto un'intesa, ma che c'era una precisa volontà di costruire una maggioranza contrapposta alla conduzione del partito in questi anni. Per la sinistra dc è un caso da valutare in sede nazionale».

In un clima drammatico, preannunciato dalla confluenza degli uomini di Ciancimino nelle schiere dorotee, c'è stato un «ribaltone» nella maggioranza che guida la Dc a Palermo: un ordine del giorno che approvava un documento segnato da una pur attenuata critica ad episodi di provocazione interna e da un certo annacquamento delle scelte politiche, presentato da La Placa dopo una «pausa di riflessione» durata sette giorni, ha ottenuto solo i 18 voti della sinistra e quello dello stesso La Placa. Ventisei voti contro di dorotei e andreottiani di Salvo Lima. Gli stessi suffragi che subito dopo ottiene la mozione contrapposta presentata dal «Grande centro», trainato dall'uomo di Gava, l'on. Giuseppe Avellone: per «interpretare i bisogni della città» e liberarla «dalla criminalità mafiosa» la ricetta è il pentapartito, ovvero la scelta «prioritaria» del «recupero del Psi e dei partiti di democrazia laica», vale a dire i repubblicani di Gunnella. Senza «sottovalutare», per carità, gli «apporti» di altre forze (cioè degli attuali alleati al Comune, Pci, verdi e cattolici di Città per l'uomo), che sono venuti, però, si badi, in «condizioni particolari»...

In altre parole la nuova maggioranza ha voluto mettere in liquidazione le sorti dell'originale esperienza del comune di Palermo. Si dimetterà, quindi, il sindaco Orlando? Alla domanda, questi si limita a rispondere augurando «buon lavoro» ai cronisti. Ma più tardi a chi gli chiederà di presenziare nei prossimi giorni ad un dibattito fuori città lo stesso Orlando confida: «Adesso sì che posso accettare l'invito, avrò tanto di quel tempo libero...». Davanti ad una telecamera già ritrae la mano l'on. Avellone: «La giunta deve dimettersi? E perché? Vi partecipano tutte le componenti della Dc?». È stato quest'esponente doroteo il protagonista della giornata e dell'intera operazione: convocata per le nove e trenta sino a mezzogiorno non era ancora iniziata questa decisiva coda di riunione del comitato provinciale della dc aggiornata in extremis lunedì scorso, quando La Placa – nel denunciare anche con una lettera a Forlani l'assalto al treno che in vista della composizione delle liste per le prossime «amministrative» la direzione provinciale del partito «mattarelliana» ha subito – aveva annunciato le proprie dimissioni. C'era stata una mediazione di una frazione dorotea-cuscinetto, guidata dal consigliere Nicolò Nicolosi, che, proponendo e votando l'altra volta il rinvio del comitato assieme alla sinistra, aveva provvisoriamente sconvolto i pronostici neri per La Placa e gli altri. Si parla però, nel frattempo, durante la settimana di un incontro a Roma tra Nicolosi, Gava ed il neo-vicesegretario Silvio Lega. Non si sa bene che cosa si siano detti. Fatto sta che ieri mattina Nicolosi era rientrato nei ranghi. E così tutto il Grande centro palermitano ha fatto blocco in sede di voto sulle posizioni di chiusura dell'esperienza della giunta «anomala» e di omologazione al cosiddetto «quadro nazionale», che erano state preannunciate in un'intervista di fine dicembre dal senatore Silvio Coco, e che appaiono a questo punto sempre di più sponsorizzate dal centro del partito dc sulla falsariga del «patto del camper» tra Craxi e Forlani.

Tutto ciò si è potuto cogliere, si intende, nei corridoi: alla luce dei riflettori avviene, invece, una terribile sfuriata da antologia contro il diritto di cronaca che, pronunciata da un deputato della Repubblica come l'on. Avellone, merita, se non altro, un'ampia citazione testuale: secondo il parlamentare «...non c'è nessuna differenza tra chi usa il braccio armato della mafia e chi usano (sic) mezzi più raffinati, ma non meno gravi della mafia». E tale mezzo «raffinato», ma equivalente ad un delitto, sarebbe proprio la ricostruzione che *l'Unità*, domenica, ha fatto dei nuovi schieramenti interni alla Dc che vedono alcuni uomini del sistema Ciancimino salire sulla barca dello stesso Avellone. Il nostro giornale ed il Pci sarebbero stati, quindi, «braccio armato» non si dice (ma si capisce) di chi, ed avrebbero svolto una vera «intimidazione mafiosa». Con qualche violenza alla sintassi «nessuno – ha ammonito Avellone – deve lasciare aggredirsi». Nella seduta mattutina non si è parlato che di questo. L'andreottiano Mario D'Acquisto ha invitato i presenti a trarne le giuste conclusioni «politiche». Ed un ordine del giorno di generica solidarietà con Avellone, presentato da Matteo Graziano (Cisl), votato all'unanimità, non ha quetato le acque.

Dopo la pausa si è andati infatti alla conta, senza che manovre tattiche incidessero più di tanto sul copione già scritto: il segretario dimissionario, con qualche passo indietro rispetto agli accenti polemici precedenti, aveva, sì, precisato di non aver fatto «addebiti esclusivi o scaricare tutte le responsabilità su singoli e su gruppi» per il clima «negativo»; aveva fatto appello al «contributo di tutti» e concesso la prospettiva di una «gestione il più possibile partecipata e collegiale, pur animata da vivace e costruttiva dialettica». Ma il richiamo positivo all'esperienza al Comune che La Placa ha mantenuto nella sua relazione («fino alle elezioni con la giunta, sulla linea politica decida il congresso provinciale di autunno») non trova più risonanza in casa dc se non nell'ambito della «sinistra» (e neanche in tutta la «sinistra» se si guarda ai singoli). I rapporti col Psi? Bisogna «riprenderli in maniera forte e credibile», dice La Placa. Ma ciò non basta per gli oppositori che di lì a poco risulteranno maggioritari e che si rispecchiano nella linea Forlani-Andreotti e nel «patto dell'Ansaldo» tra i leader del Psi e della Dc. Le dimissioni di La Placa e il voto rispondono, anche se in negativo, all'esigenza di «chiarezza» che in primo luogo il Pci ha posto in queste settimane alla Dc. Nello scudocrociato entro 30 giorni si eleggerà un segretario. Buio pesto anche per i «vincitori». Si devono fare le liste, e sarà molto meno semplice presentare agli elettori elenchi dove stiano tutti, da Orlando agli uomini di Lima, al gruppo di Avellone. È pure crisi virtuale per la giunta. Per stasera alle venti sulla carta sarebbe convocato il consiglio comunale...

Leoluca Orlando

Figurelli: «Alla città una camicia di forza»

PALERMO. Michele Figurelli, segretario della federazione comunista palermitana, ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«Avevamo chiesto chiarezza: che si rendesse evidente chi è contro, e chi invece lealmente sostiene un'esperienza politica che merita rinnovato e più forte sostegno per quanto di nuovo ha prodotto e potrà ancora produrre nell'interesse della città. L'esito del Comitato provinciale dc un primo punto di chiarezza lo ha prodotto. Ha reso evidente il riemergere della vecchia Dc contro la Dc del rinnovamento e contro la politica stabilita dal congresso democristiano del giugno '88. La vecchia Dc spacca il partito nel tentativo di realizzare la "compattezza" intimata da Andreotti con la sua visita a Palermo insieme a Salvo Lima: la compattezza con il passato dal quale Palermo ha cominciato a liberarsi in questi due ultimi anni straordinari.

«Il disegno è chiaro, tanto più chiaro nel momento in cui Ciancimino ritorna a Palermo e l'impunità continua, ancora dopo dieci anni, a dare forza ai mandanti del delitto Mattarella. Il disegno è rovesciare le giunte di progresso, per ripiombare Palermo nel passato più buio, nelle mani dei comitati di affari e dei vecchi potentati. Il disegno è rovesciare l'autonomia e l'autodeterminazione del corso politico amministrativo della città, per ripristinare, attraverso una ripresa dell'ascarismo, l'antica condizione di dipendenza di Palermo. Il superpartito del Caf e i suoi tentativi di regime pretendono di rimettere Palazzo delle Aquile nella camicia di forza della formula del governo nazionale.

«L'esito del Comitato provinciale dc conferma infine la fondatezza degli allarmi forti e delle limpide denunce che il segretario della Dc di Palermo, La Placa, rivolse a Forlani un mese fa. Allarme e denuncia che oggettivamente riproponevano a tutte le forze di progresso la *questione democratica:* il problema della sovranità della democrazia, il problema dell'autonomia e della libertà della politica a Palermo. Sovranità, autonomia, libertà, di fronte al potere mafioso e a lobbies e a potentati, palesi e occulti. Sovranità, autonomia, libertà, anche dagli "uffici romani", quegli uffici che intendono le istituzioni locali non come luogo della sovranità popolare ma come terra di una grande spartizione del potere centrale, di cui giunte e sindaci dovrebbero essere soltanto controfigura.

«Le forze di progresso dovranno ora, insieme, trarre tutte le conseguenze di fronte a questo attacco, e, insieme, decidere tutte le iniziative necessarie perché la nuova Palermo, e l'altra Italia che le ha espresso in questi anni forte e consapevole solidarietà, si mobilitino a sbarrare la strada al regime e a proseguire più decisamente sulla via del rinnovamento della politica e delle istituzioni».

Di non dissimile tenore la breve dichiarazione di Pietro Folena, segretario regionale comunista. Folena ha anche rivolto un appello «alla città, alla parte migliore di Palermo, affinché scenda in campo per respingere il patto del camper». La decisione della maggioranza dc – ha detto inoltre Folena – «non è ininfluente. Tutte le forze politiche che sostengono la maggioranza non potranno non tenerne conto».

A Foggia pubblico confronto tra l'arcivescovo Casale e il comunista Macaluso Il prelato denuncia i guasti di una disgregazione «imposta»

«Un legame schiavizzante per il Sud»

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

FOGGIA. Si chiama Marelli, ed è – come il nome lascia intendere – della Brianza. Interviene al confronto pubblico tra l'arcivescovo di Foggia, Giuseppe Casale, e il comunista Emanuele Macaluso sul documento dei vescovi italiani sulla questione meridionale oggi, con una domanda tanto semplice quanto eloquente: «Perché i meridionali arrivati al Nord hanno saputo valorizzare il proprio lavoro, trasfondere cultura, realizzare anche capacità imprenditoriali, e invece qui, nella loro terra, non riescono a imporre quelle qualità?». Scatta l'applauso. Quell'interrogativo suona di più come un riconoscimento di una potenzialità. Certo, a lungo soffocata, forse anche seriamente compromessa, ma non fino al punto da indurre a compiere l'atto della resa. Non si spiegherebbe altrimenti perché l'auditorium della Biblioteca di Foggia sia così gremito. Non si spiegherebbe nemmeno il bisogno della Chiesa di pronunciarsi con parole severe ma aperte alla speranza.

Monsignor Casale legge con toni vibranti: «Lo squilibrio economico non è il fatto più grave. Più grave è che ci sia stato un processo distorto che ha imposto una disgregazione dei modelli propri del Mezzogiorno». Insomma, sotto accusa è quella concezione dello sviluppo meridionale guidato dall'esterno, magnificata con grandi cattedrali nel deserto, ma dietro le quali avanzava la dipendenza, l'assistenzialismo, il clientelismo. «Un legame schiavizzante», commenta l'arcivescovo. E a questa catena va aggiunto pure l'anello della devianza criminale.

Monsignor Casale racconta di avere davanti agli occhi l'immagine disperata di quella mamma di San Luca che piangeva il figlio bandito gridando «assassini» ai carabinieri. E si chiede come e con quali valori è possibile recupere anche quella donna. A tratti l'arcivescovo sembra sfogarsi: «C'è una mafiosità anche quando i diritti diventano favori di comparaggio politico. La nostra democrazia spesso appare una farsa, le elezioni un rito. So che non dovrei parlare così, ma sento l'angoscia del dovere di riprendere in mano il nostro destino».

Di qui, da questo bisogno di «riconquistare protagonismo», muove la riflessione di Macaluso. «Era inevitabile?», si chiede. Un richiamo al passato è doveroso. «Nel dopoguerra i diversi filoni culturali del meridionalismo trovarono un riferimento convergente nell'elaborazione di una Costituzione che, accanto e assieme ai diritti democratici, sanciva i diritti sociali. Era la condizione di uno sforzo solidale della nazione per il superamento della questione meridionale». Ma quel processo unificante cominciò a incrinarsi con la rottura dell'unità nazionale, nel '48, a causa di una riforma agraria tutta incentrata sugli enti di sviluppo anziché sull'associazionismo, fu sacrificato definitivamente quando, con il centrosinistra, l'intervento esterno divenne sostitutivo di una accumulazione e di uno sviluppo autonomi capaci di assumere anche le culture e le risorse meridionali. Un modello che ha così imbrigliato, in lacci e lacciuoli, pezzi crescenti di società civile, mentre il potere pubblico usava spregiudicatamente tutte le strozzature burocratiche. «La nuova questione meridionale – sottolinea l'esponente comunista – sta in questo intreccio perverso tra dipendenza del Sud e impunibilità di un sistema di potere senza alternative da 43 anni».

La discussione si accende. Monsignor Casale difende la scelta politica compiuta dalla Dc nel '48. Macaluso insiste, non senza tacere sui limiti «anche del mio partito». Ma è sulle urgenze del presente, e soprattutto sulla prospettiva futura, che si concentra la ricerca. Il destino del Mezzogiorno è segnato? «Questo Sud con il suo dislivello di reddito e di occupazione ma con quasi lo stesso livello di consumi del Nord – nota Macaluso – convive in uno Stato che è la quinta potenza industriale». Uno Stato che trasferisce risorse preziose, ma le gestisce attraverso vecchi e nuovi gruppi di potere e i logori strumenti dell'intervento straordinario. «Questo filo va spezzato. E per farlo serve riformare il sistema politico», sostiene Macaluso. E l'arcivescovo? «La Chiesa – dice – non si sostituisce alla politica. Ma è pronta a fare la sua parte perché la questione meridionale trovi soluzione con i meridionali che diventano protagonisti della propna storia».

Domenica mattina era stato colpito da arresto cardiaco in seguito a un edema polmonare

È morto il senatore Mariano Rumor il doroteo per 5 volte a palazzo Chigi

Un arresto cardiaco, «conseguente ad edema polmonare acuto», nel cuore della notte. Il senatore Mariano Rumor è morto, dopo essere entrato in coma, all'ospedale di Vicenza, la sua città. Fino a domenica sera aveva presieduto il congresso regionale della Dc veneta, concluso col trionfo della sua corrente, il «grande centro». Poi era salito sull'altopiano di Asiago, per riposarsi.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VICENZA. Mariano Rumor si è spento ieri notte senza aver ripreso conoscenza dopo essere entrato in coma nella prima mattinata di domenica. Il suo cuore ha ceduto. Un infarto lo ha sorpreso nella sua casa nel centro di Asiago, dove era solito trascorrere quasi tutti i suoi week-end. «Teresa, Teresa, mi manca il respiro», ha gridato alla sorella sessantasettenne con voce strozzata, «chiama il sacerdote, chiama l'ambulanza». Per primo è arrivato l'arciprete del paese, monsignor Antonio Bortoli. Gli ha dato l'estrema unzione, già non era più cosciente. Subito dopo l'ambulanza. Prime cure all'ospedale di Asiago, poi la corsa a Vicenza dove è stato ricoverato alle 8 di ieri mattina, in «rianimazione 2» del San Bortolo. Nella notte, Rumor è spirato senza avere ripreso conoscenza. «Arresto cardiocircolatorio conseguente ad edema polmonare acuto», informava l'ultimo bollettino clinico, che concludeva eufemisticamente: «La prognosi è molto severa».

«Stava bene, era molto sereno». Un'altra sorella, la signora Bettina Rosa, parla con rassegnazione. Sta passando il pomeriggio in ospedale con la figlia Giustina, uno dei sei nipoti di Rumor. Riceve le visite di Bernini, del vescovo, di qualche deputato locale. «Stamattina Mariano aveva in programma una passeggiata al monte Verena. Adorava la montagna». Proprio in montagna, a Livigno, aveva avuto l'anno scorso un altro malore. Ad Asiago era giunto domenica sera, direttamente da Thiene, dove aveva presieduto per due giorni il congresso della Dc veneta. Un doppio trionfo, per lui. La sua corrente, gli ex dorotei oggi ribattezzati «Iniziativa popolare», aveva strabattuto la sinistra. E Rumor, vivace ed autoritario nel guidare i lavori, s'era guadagnato la sua parte di elogi, quasi come ai vecchi tempi. Il ministro Carlo Bernini (idealmente uno dei suoi nipoti politici, tramite Bisaglia) ne aveva sottolineato la «vitalità terribile e tirannica». Arnaldo Forlani aveva ricordato come Rumor «sia rientrato nei ranghi in punta di piedi, senza recriminazioni, continuando a dare il suo apporto alla Dc con lo stesso entusiasmo di sempre». Era, per gli osservatori, un riconoscimento cifrato, in realtà un messaggio rivolto a De Mita. Fatto sta che l'anziano leader, nell'auto che lo portava ad Asiago, «era felicissimo». Lo ricordano gli agenti della scorta che lo accompagna sempre, ed alla quale ha diritto come ex ministro degli Interni ed ex presidente del Consiglio. «Nel 1972, ai tempi dell'omicidio Calabresi, aveva ricevuto delle minacce. Dieci anni fa, invece, le Brigate rosse avevano minacciato i suoi nipoti. Per un po' sono stati protetti anche loro», dicono gli agenti. Rumor viveva nella vecchia casa di famiglia a Vicenza, sulle rive del Bacchiglione, con la sorella Teresa, il fratello Sebastiano e la nipote Sandra. Non si è mai sposato: «Troppo preso dalla politica», dice la signora Bettina, «ma sentiva moltissimo la vita familiare. Era una persona sensibile e onesta, il più brutto colpo della sua vita fu quando venne sospettato, ai tempi dello scandalo Lockheed. Dopo una vita di lavoro, Mariano invece possedeva solo la vecchia casa in città, l'appartamentino ad Asiago ed una quota di una abitazione a Roma. Nient'altro».

Il custode moderato del centro-sinistra abbandonato dai suoi

ENZO ROGGI

Per cinque anni segretario della Dc, sei volte ministro, cinque volte presidente del Consiglio, in Parlamento da 42 anni: se i numeri facessero qualità in politica, Rumor dovrebbe essere posto nell'aristocrazia delle personalità dell'ultimo mezzo secolo. Sarà invece collocato nella galleria assai più vasta dei comprimari, senza per questo disconoscergli un peso nella vicenda politica, anzi in alcuni suoi snodi significativi. Una lettura semplificata della sua *biografia potrebbe indurre* a rilevare un curioso e spietato gioco di contrappassi: il personaggio emerge alla fine degli anni 50 nel complotto doroteo contro Fanfani e quindici anni dopo è contraccambiato dal veto fanfaniano contro il suo ritorno alla segreteria del partito; durante la sua gestione della Dc sancisce l'emarginazione di Moro e sei anni dopo è contraccambiato con la sua definitiva uscita da palazzo Chigi. Ma sarebbe, appunto, una lettura semplificata perché anche quegli episodi organigrammatici corrispondono ad altrettante «strette» politiche in cui i fattori personali hanno un peso relativo. Anche quando, a metà degli anni 70, fu vittima dello sgarbo dei suoi amici di corrente che gli sottrassero la leadership per passarla a Bisaglia, c'era sotto una motivazione politica assai consistente che riguardava il dissenso sulla fase politica segnata dal boom comunista. Al di là dei corsi e ricorsi dei successi e delle cadute, il personaggio Rumor interessa per una sua singolarità caratteriale e culturale che ne fece il «volto dolce» del doroteismo con un misto di tenace bonomia e di moderatismo aperto alle novità.

Nato nel 1915 da buona *famiglia vicentina, cattolica e* benpensante, Mariano Rumor mostra in gioventù propensioni letterarie ma anche una pronunciata sensibilità civile: partecipa alla Resistenza, fonda le Acli, dirige la Cisl. È dunque segnato da quel mondo popolare-cattolico veneto che senza essere nettamente rinnovatore non cede al conservatorismo clericaleggiante. Questa sua connotazione convince De Gasperi a promuoverlo vicesegretario della Dc ad appena 34 anni come ponte e diaframma verso le ben più radicali posizioni del dossettismo. Da allora la sua *carriera si dipana con discrezione* ma anche con onnipresenza per guizzare in alto al momento della crisi del centrismo quando attorno a Fanfani si costituisce la nuova maggioranza di Iniziativa democratica; ed ancor più al momento della crisi del fanfanismo prima maniera e al formarsi del correntone doroteo *di cui fu riconosciuto tra i leader.*

Diventa segretario del partito in epoca di centro-sinistra «organico», cioè di quel centro-sinistra realizzato a dominazione dorotea che tante pene farà soffrire al Psi: dal fallimento dell'unificazione socialdemocratica alla secessione del Psiup ai continui insuccessi elettorali. Garante dell'interpretazione moderata del centro-sinistra, Rumor deve fare i conti con fattori inediti e traumatici: la spinta del '68, l'avvio delle trame nere. È il suo quinquennio d'oro come segretario e come presidente del Consiglio tra il 1964 e il 1970. Il suo ruolo è quello di garantire, da un lato l'alleanza col Psi e, dall'altro la sua tutela anticomunista. Quando Moro, presidente del Consiglio, inizia la sua riflessione sul cambio di fase segnato dal '68, i dorotei lo liquidano brutalmente e Rumor assume la guida del governo *di centro-sinistra cercando,* senza riuscirci, di evitarne il declino. E infatti sarà lui stesso, a sua volta, travolto dalla rimonta di destra nella Dc (segreteria Forlani, governi Colombo e Andreotti).

L'esperienza neocentrista dura un paio d'anni, e nel 1973 risorge, affranto, l'ultimo tentativo di centro-sinistra. Non poteva che spettare a lui guidarlo. Ma tutto cospirava per la fine di quell'esperienza. Scoppia la crisi petrolifera, viene in discussione il modello di sviluppo, cresce la conflittualità sociale e, con essa, la indocilità socialista, continuano le trame eversive (lui stesso è oggetto di un attentato). E nel giugno '74, mentre era in corso un confronto strategico coi sindacati, viene proclamato uno sciopero generale. Rumor si dimette. In quella stessa stagione c'è lo straordinario risultato del referendum sul divorzio, sintomo *di una rivoluzione culturale* che supporterà le successive vittorie elettorali del Pci e porterà alla caduta della segreteria Fanfani. Qui c'è un'occasione di rimonta rumoriana, ma i dorotei non lo sostengono e gli preferiscono Piccoli. È la rottura con la «sua» corrente che si alimenta di precise ragioni politiche: che fare verso il Pci in ascesa? Rumor è ancora per il centro-sinistra ma sa che, ora, il rapporto col Psi implica il rapporto con il Pci. Qui è la rottura coi dorotei. In un'intervista successiva alle elezioni del 15 giugno 1975, esprime idee che sembrano precorrere tesi morotee: «L'insuccesso fa emergere l'esigenza del cambiamento». E aggiunge di non ritenere fatale il compromesso storico ma di non sapere dove potrà condurre il processo politico in atto. E conclude: «L'esperienza dorotea ha fatto il suo tempo». È l'ultimo guizzo di protagonismo. Poi il lungo crepuscolo, *segnato anche dall'amarezza* per il coinvolgimento nell'affare Lockheed.

Mariano Rumor nel 1968 allora segretario della Democrazia Cristiana